

L'inserimento socio-lavorativo delle persone con disturbo psichico nelle cooperative sociali

di Rosario Altieri*

Occorre dare atto al legislatore italiano di essersi posto, già da alcuni decenni, la questione dell'inclusione dei soggetti con disabilità mentale. Ricordo quando essi erano considerati un problema pressoché irrisolvibile, del quale l'unica soluzione risultava essere quella del loro internamento in strutture in cui le condizioni di vita erano a dir poco allucinanti. Fu grazie alla sensibilità ed alla lungimiranza di Franco Basaglia che l'approccio delle Istituzioni pubbliche rispetto a questa tematica iniziò ad assumere caratteri umani molto più apprezzabili ed i disabili mentali vennero via via percepiti come soggetti da recuperare e come potenziale risorsa da valorizzare. Allo stesso modo, si impose il superamento dell'istituzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di emarginazione e, insieme, l'esigenza di ridare dignità al malato in quanto persona con tutte le sue necessità.

Ciò nondimeno, come spesso nel nostro Paese accade, tra l'approvazione di norme nuove e socialmente avanzate e la determinazione delle condizioni per la loro applicabilità trascorrono tempi ingiustificatamente lunghi: anche in questa circostanza, fra la chiusura delle strutture preesistenti e la disponibilità operativa di quelle di accoglienza e riabilitazione, l'attesa ha assunto dimensioni difficilmente comprensibili e comunque inaccettabili.

Non è, questo, un vizio che appartiene solo al passato: infatti, la recentissima disattivazione dei manicomi criminali rischia di produrre disfunzioni di non poco conto, avuto riguardo al ritardo con il quale le Regioni stanno provvedendo all'avvio dell'attività delle strutture alternative.

È indubbio, quindi, che molti passi in avanti siano stati compiuti, almeno per quanto riguarda l'approccio sociale a questo argomento. Tuttavia, pur risultando assolutamente considerevoli gli sforzi sul versante della predisposizione ed attivazione dei servizi connessi alla nuova impostazione sopra richiamata, molto ancora resta da fare. L'occasione

* Presidente dell'Alleanza delle Cooperative Italiane.

rappresentata dalla Legge n. 68 del 12 marzo 1999, recante “Norme per il diritto al lavoro dei disabili” e finalizzata alla “promozione dell’inserimento e dell’integrazione lavorativa delle persone disabili nel mondo del lavoro attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato”, è di quelle che non è possibile perdere o cogliere solo in parte.

Ci si rende conto che, in un momento di profonda crisi, anche occupazionale, sembra quasi assurdo immaginare che possano essere reperite occasioni di impiego per soggetti interessati da qualsivoglia forma di disabilità, ma sarebbe miope contenere nel ragionamento soltanto aspetti connessi alla produttività ed alla economicità. Vi sono attività per le quali ogni persona, sebbene caratterizzata da qualche difficoltà, è in grado di esprimere una particolare predisposizione, con risultati non inferiori rispetto all’affidamento di questi lavori ai cosiddetti normodotati. Inoltre, non bisogna trascurare il fatto che un disabile mentale avviato verso un inserimento lavorativo soddisfacente si trasforma da soggetto assistito a produttivo, liberando così la società da impegni ed oneri, anche economici, spesso consistenti.

Tutto ciò premesso, al fine di incentivare l’applicazione della citata Legge n. 68, magari con le opportune modifiche, occorre determinare una collaborazione più stretta fra la Pubblica Amministrazione ed il sistema delle imprese. Sarebbe, infatti, controproducente e, anzi, dannoso immaginare di scaricare sulla prima il peso di assunzioni che presuppongono un utilizzo meno produttivo delle risorse umane stesse: rischieremmo peraltro, in tal modo, l’emarginazione, sul luogo di lavoro, di soggetti per i quali, viceversa, andrebbe ricercata una reale integrazione, con l’ulteriore conseguenza di appesantire ancor più i relativi costi a carico della collettività.

Al contrario, è opportuno stabilire con le realtà imprenditoriali del Paese, con particolare riferimento alle società cooperative e, nello specifico, a quelle sociali, una collaborazione pubblico-privato che parta dalla fase di riabilitazione e recupero delle disabilità per poi spingersi fino a quella della verifica dell’acquisizione di capacità lavorativa ed arrivare, infine, all’erogazione di una formazione coerente con i diversi impegni ai quali avviare i soggetti interessati ed alla definizione delle opportunità di collocamento, potendo contare su contributi commisurati agli apporti dei nuovi assunti.

Detto percorso è concretamente realizzabile soltanto se si riesce ad andare oltre il concetto della massima produttività, della globalizzazione e della ricerca del più alto profitto. In ultima analisi, occorre una economia, anche imprenditoriale, disposta a farsi carico della necessità di fornire risposte a fenomeni sociali di fronte ai quali non si può voltare la testa dall’altra parte, come quello della disabilità. Si tratta non di scaricare maggiori oneri sulle imprese, sui cittadini, sulle famiglie e sull’intera economia, ma di distribuire in maniera diversa quelli che, altrimenti, graverebbero su tutti in misura ancor più incisiva. Dobbiamo avere la capacità di considerare il contributo lavorativo dei disabili in un quadro rispetto al quale, da un lato, essere pronti a sopportare qualche costo e, dall’altro, essere anche in grado di valorizzarne le potenzialità.

In questo, credo, senza timore di essere smentito, che la Cooperazione sociale abbia già dimostrato quanto tutto ciò sia non solo possibile, ma ricco di risultati concreti ed eticamente apprezzabili, direi addirittura appaganti.

Un altro aspetto di cui tener conto quando in Italia si affronta la tematica in questione è la disomogeneità del mosaico rappresentato dalla qualità dell’intervento nelle diverse

Regioni: ve ne sono, infatti, alcune per le quali si può affermare che ci si trova di fronte a risposte assolutamente congrue in quanto ai principi si è dato seguito con normative territoriali avanzate ed efficaci, nonché con una capacità applicativa più che soddisfacente; ve ne sono poi altre che, pur essendosi avviate sulla strada sopra tracciata, evidenziano ancora ritardi più o meno significativi; ve ne sono diverse, infine, in cui le prospettive per i soggetti interessati sono intollerabili per una società che voglia dirsi civile.

Questa fotografia, pur presentando punti di eccellenza e di criticità che riguardano, entrambi, latitudini diverse del Paese, rispecchia nel complesso quella che è la situazione riveniente dalle rilevazioni territoriali effettuate periodicamente su molti altri aspetti della vita comunitaria: un Nord complessivamente più strutturato ed attrezzato ed un Sud che continua a dimenarsi tra difficoltà via via maggiori e più difficili da affrontare da parte di una classe dirigente inadeguata e sempre meno capace degli interventi necessari.

Credo che occorra fare, a tale proposito, una riflessione sulla decisione assunta all'atto dell'attribuzione delle competenze definita con la riforma federale dello Stato: la sanità è stata considerata una materia attinente alla legislazione concorrente, con l'assegnazione alle Regioni del compito di organizzare i relativi servizi sul territorio. Se il risultato dovesse rimanere quello che emerge dalla situazione attuale, sarà il caso di rimettere mano all'assetto in essere per riportare la competenza in questo campo esclusivamente alla responsabilità centrale. Non è infatti ammissibile che sia discriminante, per la qualità dell'assistenza e delle cure in favore dei soggetti con disabilità di qualsiasi genere e livello, la circostanza di essere nati in una o in un'altra città: se ciò dovesse perpetuarsi, verrebbe meno il rispetto di un principio fondamentale, ovvero la parità dei cittadini davanti allo Stato.

Molte cose potrebbero essere fatte per agevolare l'integrazione e l'inclusione lavorativa dei disabili: la prima consiste nel disporre di risorse, seppur non ingenti, almeno sufficienti, con le quali accompagnare progetti orientati in tal senso, cui possano accedere le imprese maggiormente sensibili all'argomento; un'altra via potrebbe essere quella di promuovere, facilitare e sostenere iniziative di autoimprenditorialità cooperativa, con l'apporto anche dei normodotati.

È opportuno, in tutto ciò, partire proprio dall'esperienza delle cooperative sociali di tipo B, di cui, insieme ai portatori di disabilità mentali, sono fruitori tutti gli altri soggetti svantaggiati. Esse svolgono un servizio incommensurabile per l'intera collettività. Ora si tratta di integrare meglio la loro *mission* con quella delle cooperative sociali di tipo A, collegando l'assistenza alla riabilitazione, al recupero ed all'inclusione lavorativa: in questo modo, la percezione di un problema diverrebbe la realizzazione di una opportunità.

I finanziamenti su cui è stato possibile contare finora potrebbero essere alimentati con il ricorso ad altri strumenti. Penso, ad esempio, alla possibilità, che via via si sta sempre più affermando, di prevedere interventi di microcredito a sostegno di queste iniziative; per quanto riguarda, nello specifico, la Cooperazione, siamo pronti a fare la nostra parte, concordando l'impiego di risorse rivenienti dai Fondi mutualistici, immediatamente disponibili per progetti coerenti con le attuali normative di impiego degli stessi e, se del caso, verificando in sede legislativa opportunità di modifica delle disposizioni relative al loro utilizzo volte ad ampliarne le fattispecie.